

Introduzione

È la fine del 2019. Che cosa siano i virus a RNA con capsula, causa di gravi sindromi respiratorie, risulta informazione ancora ignota ai più. Nulla lascia presagire, almeno nella consapevolezza dell'opinione pubblica, che il mondo si trovi alla vigilia di un evento traumatico di enormi proporzioni, il quale nel giro di pochi mesi imporrà all'umanità di cambiare il modo di organizzare l'intera vita sociale. E nelle aule delle scuole italiane, in cui si respira un'atmosfera sovente un po' stantia, fra insegnanti rassegnati alla loro routine e studenti sonnacchiosi, nulla lascia presagire che il sistema educativo di istruzione, i modelli della didattica e l'istituzione scolastica nel suo complesso saranno investiti da un autentico terremoto.

La scena di apertura è questa: avendo temerariamente accettato di parlare del valore della lettura in un istituto professionale di Cagliari, mi trovo al cospetto di un'ottantina fra ragazzi e ragazze, con prevalenza delle seconde. Loro rumorosamente perplessi, come solo gli adolescenti sanno essere; io senza un ragionamento coerente da suggerire, senza una proposta. L'aula magna della scuola dove si svolge l'incontro si è riempita a fatica poco prima. Sono stati necessari diversi minuti per radunare gli studenti classe per classe, stanandoli dalle aule con un'operazione che ha finito per assumere le sembianze di un rastrellamento. A fin di bene, s'intende. Ora sono tutti lì, davanti a me. Li scruto con il microfono in mano e cerco di guadagnare tempo, nella vana speranza di essere investito all'ultimo minuto da una qualche forma di ispirazione. Anche

loro guardano me, me ne sono accorto. Eppure ostentano indifferenza nei confronti della mia presenza. E se non è indifferenza, è fastidio.

In previsione di questo appuntamento, avevo immaginato di proporre al mio folto pubblico di studenti un brano tratto dall'*Elogio della Follia* di Erasmo da Rotterdam e di invitare poi tutti a commentare il testo secondo il metodo della twitteratura. Così ora ciascuno di essi dispone di una matita e di una scheda, sulla quale ha il compito di comporre la propria riscrittura del passo di Erasmo che mi accingo a leggere. Si chiama «twitteratura» perché il gioco sottostà a una restrizione degna dell'Oulipo: che si tratti di riassunto, parafrasi, parodia o commento, ogni riscrittura non può superare la lunghezza di 140 caratteri, compresi i segni di interpunzione e gli spazi fra una parola e l'altra. Esempio: «Leggere l'*Elogio della Follia* in un istituto professionale di Cagliari? Facevo Costa pirla, ma non fino a questo punto» (118 caratteri). È lo stesso limite che Twitter imponeva in origine per il singolo post, prima di decidere ignominiosamente, nel 2017, per il raddoppio a 280 caratteri. L'idea è che la riscrittura in forma di tweet, proprio in quanto fondata sulla sfida che il gioco comporta, agisca da richiamo per il testo da leggere e riscrivere. Agli occhi di un giovane, catturato dal mondo irresistibile dei social network, la dimensione ludica della twitteratura può rendere l'esperienza della lettura più seducente e piacevole. Non solo: essa può incoraggiare un tipo di lettura non banale, fondata sull'analisi attenta del testo e sulla ricerca dei suoi valori formali. Perché, per riscrivere in 140 caratteri un contenuto ricco e articolato, occorre leggerlo con molta attenzione. Come se non bastasse, il gioco della twitteratura ha una valenza collaborativa. Esso convoca infatti una comunità di lettori, che agiscono per raggiungere un obiettivo comune – la comprensione del testo – aiutandosi reciprocamente.

Questo, almeno, in teoria. In pratica eccomi davanti ai ragazzi e alle ragazze di Cagliari, per nulla convinto di farcela. Mi rendo conto che tutto è a mio sfavore: la totale assenza di aspettative da parte degli studenti, il setting in cui la lezione si sta svolgendo (troppo pubblico, troppo rumore), la scelta sciagurata di Erasmo, il sole decembrino della Sardegna che si insinua subdolo nell'au-

la e invita a pensare ad altro. Ma ormai sono in ballo e devo ballare. Do dunque due colpi al microfono col palmo della mano, per far capire che si comincia, e prendo la parola prestando la mia voce alla Follia. È l'incipit del trattatello satirico di Erasmo, in cui la personificazione della Follia fa la sua entrata nell'«affollatissimo consesso»¹ degli umani e si presenta per parlare. Le menti degli astanti si spianano, i volti si illuminano, «come di solito avviene all'apparire sulla terra del disco splendente e dorato del sole»². Così, col suo solo apparire, la Follia riesce a richiamare su di sé l'interesse di tutti. Meglio di quanto saprebbe fare il più abile degli oratori.

Leggo le prime venti righe dell'*Elogio* e quindi mi fermo. Spio gli studenti, sperando di scorgere nei loro sguardi quella stessa attenzione che la Follia riesce a guadagnarsi presso il suo pubblico. Ma non sono sicuro di avercela fatta. Invito ragazzi e ragazze a tentare la loro interpretazione, anche se forse è la prima volta che sentono parlare di Erasmo da Rotterdam. Che cosa mi aspetto da questi giovani? Che comprendano la forza dirompente di una delle più belle apologie del libero pensiero e dell'anticonformismo, magari collocandola nel contesto del dibattito etico-filosofico dell'inizio del XVI secolo, che portò alla riforma protestante e all'avvio della rivoluzione scientifica con l'opera di Niccolò Copernico? Che riconoscano, dietro la satira allegorica, il vero encomio di Erasmo, quello alla *humanitas* e alla ragione? Ovviamente no. Però mi illudo che, nell'incontro con un testo tanto misterioso e potente, qualcosa succeda. E che emerga dalle riscritture in forma di tweet degli studenti.

«Devo parlare di me stessa?» domanda una ragazza. «Leggere è sempre scoprire qualcosa di sé stessi, non trovate?» butto lì con studiata noncuranza. «Sì, vabbè. Però non voglio che gli altri vedano il mio tweet, prof. È una cosa troppo intima!» dice un'altra. La invito a considerare il suo account di Instagram. «Perché ce l'hai un account di Instagram, vero? Scommetto che è ricolmo di selfie in cui ti ritrai in pose più o meno provocanti, tipo con le labbra a culo di gallina, o magari presi dall'alto, per far risaltare la scollatura del seno. Quelli non sono una cosa troppo intima?»

Concedo venti minuti e alla fine raccolgo le schede di tutti. Poche sono rimaste vuote. La maggior parte contiene piccoli spun-

ti di riflessione, giudizi sul brano di Erasmo proposto, accostamenti ad altre occasioni di lettura, financo contestazioni. Scelgo, più o meno a caso, una ventina di schede fra quelle compilate e le leggo a voce alta, facendo notare agli studenti la ricchezza delle loro interpretazioni e la pluralità dei punti di vista emersi. Il momento della restituzione funziona sempre: tutti prestano attenzione ai tweet dei compagni. Qualcuno ha scritto che Erasmo sbaglia a ritrarre la follia in termini positivi. Perché la follia è pena e sofferenza, una malattia da cui ci vorremmo tutti immuni. Viceversa in un altro tweet si legge: «Che invidia, essere liberi come la Follia!». E così via. Poco importa se le riscritture non sono sempre rispettose del limite dei 140 caratteri, se talune di esse risultano banali o sgrammaticate, se qualcuno non ha svolto il compito e ora attende solo che questa tortura abbia fine. Nel complesso, il corpo a corpo con il testo c'è stato. È quello che speravo.

Mi posso congedare dai miei ospiti moderatamente soddisfatto. Non è stata quella *débâcle* che le premesse facevano ipotizzare. Abbiamo letto una pagina di Erasmo da Rotterdam e ne abbiamo ricavato qualcosa, tutti insieme. Un paio di docenti che hanno assistito al gioco mi ringraziano, ripromettendosi di approfondire il metodo della twitteratura, mentre gli studenti abbandonano l'aula magna. La storia potrebbe concludersi qui, se non fosse che una ragazza, visibilmente intimidita, si fa avanti e mi allunga la sua scheda. «Ha dimenticato questa» dice tenendo lo sguardo basso. «Prima non sono riuscita a consegnarla». Ormai l'aula si è svuotata; ma, per non deludere la mia interlocutrice, leggo il suo tweet: «Questo gioco mi è piaciuto. Mi ha ricordato un altro gioco, che facevo da bambina». Sono colpito e anche un po' sorpreso. «Cioè facevi le riscritture in 140 caratteri? Bè, è fantastico!» Ma la ragazza mi spiega che sono fuori strada. «No, prof, non è questo. Intendevo dire che facevo il gioco della follia. Lo facevo con mio padre. Questa mattina me ne sono ricordata, e credo di avere capito che cosa volesse dire l'autore del brano che ci ha fatto leggere. Mi sono commossa. Tutto qui».

Tutto qui, in effetti. Non riesco a immaginare in che cosa potesse consistere, di preciso, il gioco della follia che la ragazza faceva con suo padre. So tuttavia che leggere vuol dire questo, soprattutto

to se parliamo di letteratura: ricercare nelle parole altrui il riscontro – in positivo, ma anche in negativo – alle nostre idee e ai nostri sentimenti. Oppure significa tornare a un’esperienza che abbiamo vissuto e che riaffiora all’improvviso con un’intensità nuova. L’intensità e la potenza che le conferisce il fatto di ritrovarsi incisa nella pagina di un libro, con parole che non sono nostre ma ci paiono subito familiari. Così la virtù immaginativa altrui, organizzata nel testo scritto, diventa termine di confronto per ogni nostro tentativo di analisi e comprensione di quanto ci circonda. Da questa strana forma di collaborazione fra autore e lettore mediata dal testo, sulla quale avremo modo di tornare, nasce uno sguardo più ricco sulle cose del mondo. Le letture che ci portiamo dietro, forse, sono proprio quelle in cui riconosciamo i nostri giochi dell’infanzia, gli amori mediocri e terribili della nostra vita, le malinconie e i disprezzi che non sappiamo confessare.

Leggere non accresce il nostro benessere, come pure ci piacerebbe credere. Certo, la pratica della lettura è in sé una forma di piacere. Ma questo sguardo consapevole di cui sto parlando produce talvolta lacerazioni e sofferenze, più che appagamento interiore. Addirittura, può causare irrimediabili solitudini. Né la lettura ci rende individui migliori sul piano morale. Eppure non ci stanchiamo di raccomandarla, convinti che si tratti di un’esperienza irrinunciabile. La vogliamo per i nostri figli, che ci piacerebbe vedere piegati sui libri e che accusiamo di trascorrere troppo tempo, invece, a trastullarsi con il cellulare. Da qualche anno siamo preoccupati per il destino della lettura, nella misura in cui essa ci appare minacciata dall’avanzata inesorabile del digitale, che è in sostanza un nuovo modo di organizzare la trasmissione della conoscenza fra gli esseri umani. Il senso di termini come quelli che ho fin qui impiegato – riferendomi al «testo scritto», alla «pagina» e al «libro» – viene posto in discussione alla radice.

* * *

Questo libro è dedicato al destino della lettura. Anzi: ai destini. E, nel momento stesso in cui si sceglie di declinare il sostantivo al plurale, si riconosce che non v’è alcunché di preordinato e necessa-